

**NOTTURNO**  
**©Ruggero Condò 2015**

**capitolo primo**  
***abbacinamenti***

Ho sviluppato una “teoria dell’abbàglio”. Forse *abbàglio* non è il termine adatto, perché lo intendo come l’effetto dei fari abbaglianti che si produce sulla strada, e quindi sarebbe meglio parlare, a costo di sacrificare brevità ed efficacia, di una “teoria dell’illuminazione stradale indotta dai proiettori di profondità”, ma dato che il mio scopo principale è descrivere gli strani fenomeni mentali in cui incorro e che si possono sommariamente classificare come sviste o errori di valutazione, penso che la prima, che continua ad apparirmi inadeguata forse più per una questione squisitamente stilistica che per una specifica incongruità lessicale, sia la scelta giusta.

Non ho ancora scritto niente ma ho tutto in testa, e non appena arriverò a casa, prima ancora di fare colazione, butterò giù una prima stesura. Ora non posso: sto guidando. Potrei fermarmi in una piazzola e prendere qualche appunto, ma ma non mi sentirei tranquillo: sono quasi le due di notte e penso di essere l’unico umano a percorrere questa strada di montagna. Ho tenuto ad informarvi sulla mia solitudine veicolare per sottolineare che non ho incrociato nessuna autovettura e che l’abbagliamento di cui sopra non si riferisce ad offuscamento (o addirittura al momentaneo accecamento) della vista dovuto ad eccessiva intensità luminosa, ma esclusivamente a quello che mi capita come osservatore quando agisco sulla leva dei fari. È chiaro che l’idea di scrivere un trattato sull’abbàglio mi è stata suggerita dalla percezione della realtà esterna, anche se non escludo che sia stato stimolato dalla conferenza di stasera.

**“Prometeo sulla spiaggia: scienza e filosofia si incontrano al livello del mare”**: palco all’aperto sistemato in una ameboide propaggine del lungomare pedonale; l’oscura continuità di salmastre liquidità e latteluminiscenti direttrici astrali come fondale, sedili plastici disposti a semicerchio a mimare una platea, un braciere fiammeggiante (alimentato a gas e a norma di sicurezza) a metafora del sacro fuoco della conoscenza e come limite invalicabile tra il pubblico e i latori del sapere. Due relazioni a serata con dibattito finale e stand gastronomici a latere. Il tema di oggi: “Esiste l’Assoluto?” Un filosofo teoretico e un fisico quantistico a cercare di dare le risposte o almeno a sforzarsi di formulare meglio la domanda. Esiste il Bene assoluto, ma non si può percepire, perché determinandolo lo si limiterebbe (gli si porrebbero dei termini) e un assoluto non si può confinare. Esiste invece l’assoluto in fisica: la velocità della luce e, secondo la teoria della gravità quantistica, anche la dimensione minima oltre la quale non esiste niente, né tempo né spazio. La realtà non è continua né divisibile all’infinito: lo ha affermato per primo Democrito, e così si ritorna alla filosofia. Tutto il resto è relazione fra le cose, anzi sono le relazioni a creare le cose, e qui sono d’accordo entrambi. E io apprezzo, e dopo averlo fatto mi tocca rientrare a casa percorrendo cento chilometri di strada statale. A notte avanzata. Sì, perché io abito in una città di montagna circondata da bastioni calcarei e per raggiungerla sarò costretto ad affrontare più di cento chilometri di asfalto e circa ottocento metri di dislivello: questi i numeri che mi dividono dalla costa e dalla serie di conferenze estive. E domani si replica. Sono in ferie, è vero, ma mi rendo conto che la cosa può apparire egualmente esagerata. Allora aggiungerò, ma non andrò oltre (questo romanzo parla d’altro, sempre di me che lo scrivo, ma non della mia vita sentimentale) che in questo periodo mi sento particolarmente solo e che improvvisamente mi sono trovato a gestire una quantità inconsueta di libertà personali, e quindi temporali. In pratica non devo giustificarmi con nessuno di

rientri ad ore insolite, e quindi vado dove voglio e posso permettermi di fare cultura estrema. Certo, sarei potuto rimanere al mare prendendo una stanza in albergo, così da godere della filosofia solo dopo aver ritemprato il corpo con la talassoterapia. Ma ho sottovalutato i benefici marini e sopravvalutato le mie capacità di resistenza automobilistica.

Dunque, la mia teoria. O interpretazione sistematica di osservazioni empiriche, nel mio caso estemporanee. Sto guidando di notte lungo una statale. Sono solo e davanti a me una porzione di carreggiata che si perde nell'indistinto. I proiettori alogeni disegnano un cono di luce che delimita l'esistente dal nulla. L'elenco degli oggetti che s'impongono energicamente alla mia attenzione è molto breve: cartelli, linea di mezzera, dispositivi catarifrangenti. Sono enti che si animano e muoiono solo grazie alla mia luminosità e alla mia velocità, quindi in un certo senso sono io che li controllo. La realtà disponibile è molto semplice e accessibile. Noto che nessuno procede in direzione contraria e decido di accrescere la profondità della mia indagine: accendo gli abbaglianti. E accade ciò che non mi aspetto. L'universo è più complesso, pieno di corpi che attendevano la radiazione elettromagnetica per certificare con violenza la propria esistenza. Alberi di un verde innaturale e di immobile incombenza, rocce senza dimensione geologica, asfalti improvvisamente scabrosi e ostili, porzioni disarticolate di territorio. Direzione e verso che stavo per percorrere ma che avevo solo immaginato: la realtà stradale è estranea, e mi rendo conto che io stavo seguendo un percorso impossibile che esisteva solo nella mia mente. Solo un caso fortuito aveva fatto sì che i due tragitti permanessero sovrapposti. Capisco improvvisamente che la mente crea le sue strade (lo fa anche di giorno, ma di notte aumentano i gradi di libertà e i risultati sono terrificanti), che proietta in avanti nello spazio e nel tempo con grande facilità, ma che il resto del corpo è vincolato da artefatti che posseggono una loro solidità, una loro pericolosità. Abbagliare spaventa perché gli oggetti illuminati vengono isolati dal contesto che rimane oscuro, ne sono estrapolati, estorti: finisce la relazione tra le cose, e dato che la realtà è interazione, finisce la realtà. Abbagliare modifica il mondo, lo riduce ad un insieme di oggetti statici, monotoni, illusori: ciò che ne risulta è morto, senza eventi, nocivo. Abbagliare non è svelare, perché quello che ho visto nella durezza della luce non è la verità: la strada è vera in tutte e due i casi e falsa in entrambi, quindi non ha senso procedere. Ma il senso non ha nulla a che fare con la massa e la velocità, quindi procedo: la domanda è se utilizzare i proiettori standard o quelli di profondità, se preferire una traiettoria solo intuita ma rassicurante ad una dettagliata ma minacciosa. Sono tentato di fermarmi e aspettare il grande normalizzatore, quel sole invadente che impone al mondo la verità luminosa e mi farà sentire di nuovo a casa. Ora sono straniero perché i surrogati solari della tecnologia non sono in grado di combattere la mancanza di senso che dilaga con l'oscurità. Mi rendo conto che l'unico riferimento è, e rimarrà, quell'immane fucina di negentropia che è la nostra stella, e non solo a livello energetico. Lampade, lucerne, torcia e di seguito fanali, fari e lampioni sono sorgenti semantiche locali e provvisorie. Accessorie. Eppure gli affidiamo le nostre vite. E io devo continuare a farlo, e lo farò, ma con meno fiducia e ottimismo di prima. E con meno abbaglianti.

Il problema è che, anche con i fari normali, la realtà mi sta sfidando: quelli al centro della carreggiata (proprio sulla linea di mezzera) sono due occhi, abbagliati?